

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Bernie Sanders goes to bat for Clinton in her fight to win over young voters](#)
[Pakistan humiliated by south Asian countries' boycott of summit](#)
[Amnesty calls off launch of Thai torture report after police warning](#)
[Syrian troops launch ground offensive against Aleppo rebels](#)

INTERNAZIONALE

[Intesa tra i paesi dell'Opec per limitare la produzione di petrolio.](#)
[Il Sudan accusato di attacchi con armi chimiche in Darfur.](#)
[Due ospedali bombardati ad Aleppo, in Siria.](#)
[L'ex vicepresidente della Repubblica Democratica del Congo Jean-Pierre Bemba ha fatto appello contro la condanna per crimini di guerra.](#)

NENA NEWS

[Shimon Peres, la retorica della pace](#)
[PALESTINA. Torna l'Intifada del pallone: "No alle squadre di calcio nelle colonie"](#)
[SIRIA. L'agonia di Aleppo](#)
[GAZA. Vietato curarsi](#)

VITA

[Vaxxed, un palco istituzionale per le tesi di Wakefield](#)
[Euro+Med Agri-Social Forum: il viceministro alle Politiche agricole Andrea Olivero primo firmatario](#)

MONDO SOLIDALE

[Rifugiati, l'Unhcr premia con un logo le aziende che li assumono](#)
[Colombia, la chiave per la pace sono le donne.](#)
[Baobab, la questura di Roma viola il diritto d'asilo: la denuncia dei volontari](#)

LINKIESTA

[Siria, il piano di Erdogan, Putin e Assad: conquistare Aleppo per far fuori gli Usa](#)

EURACTIV

[Turkey set to extend state of emergency](#)

IMMIGRAZIONE

STAMPA	"MIGRANTI TAGLIATI FUORI DAL MONDO DEL LAVORO"	FERRIGO NADIA	1
STAMPA	AIUTARE I MIGRANTI A CASA LORO? FUNZIONA, MA SOLO IN PARTE	MINGARDI ALBERTO	2
SOLE 24 ORE UNITA'	MIGRANTI, POCHI RICOLLOCAMENTI IN UN ANNO PROFUGHI, BERLINO NE ACCOGLIERÀ 500 AL MESE DA ITALIA E GRECIA	ROMANO BEDA	3 4
AVVENIRE	CAPORALATO E USURA, IL CAPO DELLA POLIZIA A FOGGIA	PALOMBA FLAVIA	5
AVVENIRE	I SUDANESI RIMPATRIATI, GABRIELLI: RISPETTATI I DIRITTI	FASSINI DANIELA	6
AVVENIRE	PROFUGHI, LA VIA DELLA MICRO-ACCOGLIENZA	LEPRI STEFANO	7

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«ECCO PERCHÉ IL CALIFFATO SPERA CHE L'EUROPA METTA AL BANDO I BURKINI»	FORMIGLI CORRADO	8
CORRIERE DELLA SERA	«PORTATO DALLA RUSSIA IL MISSILE CHE ABBATTÈ IL JET NEI CIELI UCRAINI»	DRAGOSEI FABRIZIO	9
CORRIERE DELLA SERA	IL NO AL VETO DI OBAMA RIAPRE IL DOSSIER SAUDITA SULL'UNDICI SETTEMBRE	SARCINA GIUSEPPE	11
REPUBBLICA	QUELLA DOMANDA SU ARAFAT	HALTER MAREK	12
REPUBBLICA	SHIMON PERES, UOMO DI PACE NEL MEDIO ORIENTE TORMENTATO	VALLI BERNARDO	13
STAMPA	"ANTISIONISMO, IL NUOVO ANTISEMITISMO"	BRESOLIN MARCO	16
STAMPA	TRA I CRISTIANI RIMASTI AD ALEPPO "CONTRO DI NOI PULIZIA ETNICA"	STABILE GIORDANO	17
IL FATTO QUOTIDIANO	PARIGI CONVOCA UN VERTICE SULLA LIBIA SENZA L'ITALIA...	WA.MA.	19
STAMPA ORIGAMI	FARE FIGLI AD ALEPPO: C'È UN FUTURO PER QUESTA TERRA	BIANCHI ENZO	20

“Migranti tagliati fuori dal mondo del lavoro”

Uno studio tedesco: in Italia le risorse impiegate tutte per l'accoglienza

Il lavoro non decolla

Per arrivare a un'integrazione sociale ed economica di successo, il lavoro è un passaggio obbligato. Ma Italia e Grecia investono la maggior parte delle risorse per fare fronte all'emergenza sbarchi, così per lavoro e integrazione non restano che le briciole

di NADIA FERRIGO

Per il nostro Paese che invecchia troppo in fretta i migranti sono un'opportunità da cogliere al volo. Questa la conclusione del rapporto curato dalla fondazione tedesca Bertelsmann, «From refugees to workers», che analizza le politiche di integrazione per richiedenti asilo e rifugiati in Austria, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia e Gran Bretagna. Per arrivare a un'integrazione sociale ed economica di successo, c'è un passaggio tanto obbligato quanto difficile da ottenere: il lavoro.

Rispetto agli altri Stati presi in esame, Italia e Grecia hanno una difficoltà in più: gran parte delle risorse sono concentrate sulla «prima assistenza». Vale a dire, l'emergenza degli sbarchi. In Italia nel 2013 le richieste di asilo sono state 26.620 su un totale di 43.040 arrivi, nel 2014 64.886 su un totale di 170.100. Meno della metà di chi arriva sceglie di restare.

«I livelli di assistenza sono tre: prima accoglienza, i siste-

mi Sprar e Cara e poi l'ultima fase, dopo il riconoscimento del diritto della protezione umanitaria - spiega Alessandra Venturini, professoressa di Economia politica all'Università di Torino e vice-presidente del Migration Policy Center di Firenze -. In altri paesi, come la Germania, la maggior parte delle risorse è dedicata lavoro e integrazione».

Tra i punti di forza del sistema italiano, c'è il successo della rete di accoglienza diffusa Sprar - circa il 64% degli ospiti hanno un lavoro, contro il 50% dei Cara, i centri di accoglienza per richiedenti asilo -, e la possibilità, almeno sulla carta, di avere un impiego sei mesi dopo aver ottenuto la protezione internazionale. Grecia e Svezia sono i paesi più liberali, mentre in Regno Unito e in Francia le attese sono rispettivamente di un anno e di nove mesi.

«L'Italia per esempio ha percorsi di riconoscimento professionale più rapidi che altrove - continua Venturini -. Un corso da saldatore può durare 300 ore, in Germania invece passano tre anni. Il problema è che la domanda è poca». Il tasso di disoccupazione italiano è del 12%, quello tedesco del 4%. La disoccupazione, nel nostro Paese è un problema strutturale, come il lavoro informale. Il nostro «salvagente» sono proprio i lavori precari o cosiddetti in nero. Che però non favoriscono l'inculsione degli stranieri, anzi.

«Per sfruttare al meglio le risorse è necessario cambiare le dinamiche con cui i migranti si spostano - conclude Venturini -. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati lo scorso anno ha concluso un programma di resettlement, cioè di nuovo insediamento, per 100 mila persone. Davvero troppo poco».



AIUTARE I MIGRANTI A CASA LORO? FUNZIONA, MA SOLO IN PARTE

ALBERTO MINGARDI

L'Unione europea stanzierà 88 miliardi per lo sviluppo dell'Africa e del Medio Oriente. Elite di governo e piazze arrabbiate per una volta sono d'accordo: aiutiamoli, sì, ma a casa loro. L'idea ha una sua plausibilità. Se la situazione nei Paesi di provenienza fosse meno disperata, i migranti sarebbero meno propensi a mettere a repentaglio tutto quel che hanno, per il sogno di raggiungere l'Europa.

Il problema è che, in Europa o in Nord Africa, la crescita è sempre più facile a dirsi che a farsi. Il dibattito sugli aiuti allo sviluppo è iniziato dopo la seconda guerra mondiale, con la decolonizzazione. La logica per cui i trasferimenti di denaro dai Paesi sviluppati dovesse «aiutare» quelli che sviluppati non erano affonda le sue radici nell'idea di «appropriazione originaria». Per Marx, la borghesia aveva «accumulato» capitale per generazioni, prima che questo potesse dare origine alle innovazioni della Rivoluzione Industriale. Il foreign aid avrebbe dovuto costituire una versione accelerata e concentrata dello stesso fenomeno.

«Possedere denaro è il risultato dell'attività economica, non la sua precondizione». A notarlo fu un economista empirico della London School of Economics, Peter Bauer, che sfidò il consenso dominante. Per Bauer, «se sono presenti tutte le condizioni necessarie allo sviluppo, tranne il capitale, quest'ultimo verrà presto generato localmente, oppure le autorità o i soggetti privati potranno ottenerlo dall'estero a condizioni di mercato (...) Se, invece, le condizioni necessarie allo sviluppo non sono presenti, gli aiuti risulteranno ne-

cessariamente improduttivi e, pertanto, inefficaci».

Gli aiuti da-governo-a-governo sono intermediati dalle istituzioni pubbliche. Ma in Paesi in cui non c'è certezza del diritto, i contratti sono carta straccia e la proprietà privata è considerata «a disposizione» del governante pro tempore, neanche la manna dal cielo riesce a innescare lo sviluppo. Al contrario, gli aiuti possono avere effetti perversi. William Easterly, economista della New York University con un passato alla Banca Mondiale, ha più volte sottolineato il problema. Il suo ultimo libro, «La tirannia degli esperti», è un j'accuse alla visione «tecnocratica» della crescita economica, esportata dalle grandi istituzioni internazionali. Per avere crescita non basta azionare le leve giuste: istituzioni e cultura sono di importanza cruciale e tendono ad evolversi lentamente.

Sugli aiuti allo sviluppo ha espresso grande scetticismo anche Angus Deaton, Premio Nobel per l'Economia nel 2015. Nel suo ultimo libro, Deaton parla di una «aid illusion», «l'errata convinzione che la povertà del mondo potrebbe essere eliminata se solo i ricchi - o i Paesi ricchi - dessero più soldi ai poveri o ai Paesi poveri». Per Deaton, il dramma è che ogni tanto le buone intenzioni finiscono per consolidare regimi liberticidi. L'esempio più chiaro è lo Zimbabwe di Mugabe, dove ancora nel 2010 il 10% del Pil proveniva da aiuti allo sviluppo. Ma è la natura stessa del foreign aid ad essere paternalistica se non antidemocratica. «I donatori decidono questioni che dovrebbero essere lasciate ai loro beneficiari. I politici dei Paesi donatori - persino i più democratici - non hanno titolo per dire se in Africa sia il caso di dare alla lotta all'Aids una priorità più alta che all'assistenza pre-natale».

L'economista «di sinistra» De-

aton cita con approvazione l'economista «di destra» Bauer, ma tiene aperto uno spiraglio. Aiuti fortemente «selettivi» potrebbero funzionare meglio: «Si potrebbe esigere che, prima di chiedere sostegno, i governi assistiti dimostrino il proprio impegno ad attuare politiche che vanno a beneficio della popolazione», come fa la Millennium Challenge Corporation del governo americano. Disegnare programmi realistici e realizzabili per «aiutarli a casa loro» è dunque molto difficile. Rendere più difficile per quei Paesi raggiungere potenziali acquirenti dei loro prodotti invece è facilissimo. Proprio i populistici che più insistono sull'«aiutarli a casa a loro» nel contempo invocano dazi e barriere per proteggere le produzioni agro-alimentari europee. Sono le stesse forze politiche che hanno protestato per la decisione di limare i dazi sull'olio tunisino, o che alzano la voce contro l'accordo col Sud Africa che agevola l'importazione di agrumi. L'«aiutiamoli a casa loro» è uno slogan che si scontra con il nazionalismo economico e la prosaica necessità di garantire specifici gruppi d'interesse.

Investire in «foreign aid» può servire a ripulirci la coscienza mentre scegliamo di impegnarci in una politica di respingimenti. Può forse comprare la disponibilità dei loro governi ad impedire la libertà di movimento dei migranti. Questi sono obiettivi raggiungibili. Lo sviluppo di quei Paesi, purtroppo, lo è di meno.

twitter @amingardi

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Rapporto Commissione Ue. Bruxelles insiste con il meccanismo e chiede all'Italia di aprire nuovi hotspot

Migranti, pochi ricollocamenti in un anno

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ A un anno dalla scelta di ricollocare in Europa i rifugiati giunti in Italia e in Grecia, le ultime statistiche mostrano che i numeri rimangono estremamente bassi, ma per ora la Commissione europea non intende aprire procedure di infrazione contro i paesi in difetto. Nel frattempo, si avvicina la scadenza dei controlli frontalieri in cinque paesi dell'area Schengen, tra cui la Germania. Il rischio è che i Ventotto decidano di rinnovare la misura, alla luce del difficile contesto politico.

Secondo i dati pubblicati ieri dalla Commissione europea, in un anno 5.651 persone sono state ricollocate dalla Grecia (4.455) e dall'Italia (1.196). In totale tra il 2015 e il 2017, l'iniziativa prevede la redistribuzione di 160mila rifugiati provenienti dall'Oriente e dall'Africa. Migliori risultati vi sono stati sul fronte del reinsediamento di persone ancora fuori dal territorio europeo: 10.695 rifugiati sono stati accolti nell'Unione, su un totale previsto di 22.504.

Il ricollocamento dei profughi non piace a molti paesi, soprattutto dell'Est Europa. Si discute sempre più animatamente di "solidarietà flessibile", come viene chiamata dai paesi del Gruppo di Visegrad (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia). Anziché accogliere rifugiati, vorrebbero contribuire alla strategia europea con contributi finanziari. Ieri il vice presidente della Commissione europea Frans Timmermans ha esortato «i paesi che possono fare di più ad agire urgentemente».

Ha precisato Dimitri Avramopoulos, commissario all'immigrazione: «I paesi hanno la responsabilità legale di applicare le decisioni prese (...) Parlare di diverse forme di ricollocamento non significa un cambio di politica rispetto a quello che è stato deciso». Ciononostante, lo stesso Avramopoulos ha spiegato che «non è sul punto di far scattare procedure di infrazione» contro i paesi in difetto. Il tema del ricollocamento è

molto controverso, e Bruxelles cammina sulle uova.

Detto ciò, Bruxelles si vuole ottimista sul futuro della redistribuzione. Esponenti comunitari fanno notare che in parte il ricollocamento è lento non solo per la riluttanza dei paesi di accoglienza, ma anche perché l'iter di selezione nei paesi di arrivo è farraginoso e perché i profughi che possono essere ricollocati devono appartenere a specifiche nazionalità poco presenti almeno in Italia. Sempre a proposito dell'Italia, Bruxelles ha chiesto ieri nuovamente l'apertura di nuovi centri di accoglienza (hotspots).

Nel tentativo di frenare l'esodo verso l'Europa, all'inizio dell'anno Bruxelles e Ankara hanno firmato una controversa intesa che prevede il ritorno in Turchia ipso facto dei rifugiati arrivati in Grecia, e da lì la loro eventuale partenza verso l'Unione. L'accordo ha provocato «una netta e continua diminuzione» degli sbarchi sulle isole greche, secondo l'esecutivo comunitario. Da giugno, gli arrivi sono scesi in media a 85 al giorno, rispetto ai 7.000 al giorno registrati nell'ottobre 2015.

Dinanzi alla difficoltà di controllare le frontiere esterne dell'Unione, alcuni paesi - Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Norvegia - hanno anche ottenuto di poter introdurre controlli straordinari ai confini interni dell'area Schengen. L'autorizzazione di sei mesi scade il 12 novembre. Nella documentazione pubblicata ieri, Bruxelles non prende posizione su un eventuale rinnovo. Si limita a notare che non ha in questo momento motivo per proporre modifiche alla decisione presa in maggio.

Una scelta su questo fronte non dipenderà solo dall'effettiva necessità di meglio controllare le frontiere interne per via di difficoltà a monitorare i confini esterni dell'Unione. La situazione politica avrà senz'altro un ruolo. Il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière ha lasciato intendere il 21 settembre che a meno di sorprese Berlino avrebbe chiesto il rinnovo della misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profughi, Berlino ne accoglierà 500 al mese da Italia e Grecia

Settembre segna una inversione di tendenza sui ricol- locamenti

La Germania si è impegnata ad accogliere 500 profughi al mese da Italia e Grecia, nel quadro dello schema di 160 mila ricollocamenti deciso l'anno scorso dall'Ue. Lo ha annunciato il commissario Dimitris Avramopoulos, precisando che anche il Belgio si è impegnato ad accogliere 100 profughi al mese. Questi impegni dovrebbero consentire un'accelerazione al processo, che finora, a metà del periodo di due anni, ha riguardato soltanto 5.651 rifugiati.

Per i Paesi che non fanno i ricollocamenti non pensiamo «alle infrazioni. Siamo qui per convincere. La maggioranza di Stati ricolloca e alcuni lo fanno anche in modo sostanziale. Se la volontà politica dimostrata a settembre proseguirà, i ricollocamenti miglioreranno», così il commissario europeo Dimitris Avramopoulos, che ricorda come i Paesi abbiano un «obbligo legale a ricollocare. La legge Ue non è opzionale, ciò che gli stati hanno deciso assieme deve essere applicato». Sui ricollocamenti «la Commissione si riserva» comunque «di intraprendere azioni legali», ha detto Avramopoulos. Ma «per ora ci concentriamo sui pro-

gressi» fatti e da fare.

Settembre segna comunque un record rispetto al passato per i ricollocamenti dalla Grecia, con oltre mille sul totale

mensile di 1202 di quelli segnalati per entrambi i Paesi beneficiari, Italia e Grecia. Emerge dalla relazione della Commissione Ue.

Ad un anno dalla decisione comunitaria che prevede il ricollocamento di 160 mila persone entro settembre 2017, sono in tutto 5.651 i profughi trasferiti dai due Paesi, 4.455 dalla Grecia e 1.196 dall'Italia.

In particolare, i Paesi che più si sono impegnati verso l'Italia sono stati Finlandia (260); Francia (231); Portogallo (183); Olanda (178); e Svizzera (112). Mentre Bulgaria, Polonia Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, e Slovacchia sono tra quegli Stati che non hanno accolto profughi dall'Italia. Paesi come Germania (20), Lussemburgo (20) e Belgio (29) non sono andati oltre le 30 persone.

I reinsediamenti dai campi profughi sono stati in tutto 10.695 dei 22.504 concordati a luglio. Mentre sono 1.614 i rifugiati reinsediati nel quadro dell'accordo Ue-Turchia.

Caporalato e usura, il capo della Polizia a Foggia

Emergenze

Incontro con il vescovo Pelvi, Caritas diocesana e la fondazione antiusura

FLAVIA PALOMBA
FOGGIA

Agli inizi di settembre l'arcivescovo di Foggia Vincenzo Pelvi inviò una missiva al prefetto Franco Gabrielli, per denunciare lo stato di un territorio fortemente condizionato dall'ingombrante presenza della criminalità organizzata.

Ieri mattina in risposta a questa sollecitazione Gabrielli è giunto nel capoluogo dauno per una visita privata con l'arcivescovo cui ha fatto seguito un incontro in questura con i vertici e gli appartenenti alla polizia di Stato. Al colloquio presso il palazzo vescovile erano presenti il direttore della Caritas diocesana di Foggia-Bovino don Francesco Catalano, il questore Piernicola Silvis, il vicario generale della diocesi Don Filippo Tardio e il presidente della fondazione antiusura "Buon Samaritano" Giuseppe Cavaliere.

«Foggia è una terra generosa, accogliente, in cui è forte il senso dell'ospitalità e dove la polizia, unitamente alle altre forze dell'ordine, sta creando una sinergia per camminare insieme nella sicurezza ed essere collaborativi per il bene della città – è il commento speranzoso di Pelvi a margine dell'incontro – bisogna avere il coraggio di guardare alle piaghe che affliggono il territorio affinché si trasformino in feritoie di luce».

Tra le tante tematiche all'ordine del giorno è stato affrontato anche il discorso relativo al progetto Presidio, la risposta della Cei allo sfruttamento lavorativo, al caporalato e alla riduzione in schiavitù di tanti migranti. La Capitanata è meta di 30-

40.000 lavoratori stagionali durante il mese di agosto, che vanno ad affollare i cosiddetti "Ghetti", realtà disumane dove si ammassano uomini, donne e bambini. Proprio lì fioriscono situazioni di illegalità estrema, come prostituzione, spaccio, abusi e maltrattamenti. «I ghetti che nessuno vuole, ma che esistono, sono la metastasi di un male che è la mancanza di una legge sul lavoro nel settore agricolo che non dia scampo al lavoro nero – dichiara don Francesco Catalano, auspicando un intervento normativo –, l'attuale legge permette all'agricoltore di dichiarare le giornate di lavoro svolte dai lavoratori al termine della raccolta; quando ormai nei campi non c'è più nessuno e diventa difficile riscontrarne la veridicità».

L'incontro di ieri ha riguardato anche l'usura e il fenomeno estorsivo. «È una situazione talmente delicata che richiediamo agli organismi centrali dello Stato una maggiore attenzione – fa notare Giuseppe Cavaliere, presidente della fondazione antiusura – questa città è al quarto posto nella classifica delle città italiane dove vi è più propensione a questo tipo di reato. Si parla di un giro d'affari di 82 miliardi di euro all'anno. Tuttavia negli ultimi tempi si stanno raccogliendo sempre più denunce che hanno dato vita ad altrettanti processi terminati con sentenze di condanna per un fenomeno diventato quasi quotidianità».

Gabrielli pensa a una rivisitazione degli organici di polizia rimasti quelli degli anni 80.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso dei sudanesi rimpatriati

Il capo della Polizia: nessun diritto violato
Le associazioni: no, è regime illiberale

FASSINI A PAGINA 11

I sudanesi rimpatriati, Gabrielli: rispettati i diritti

Replica delle associazioni: fatto preoccupante

Il capo della Polizia: «Solo calunnie» dal tavolo Asilo Ribatte Hein (Cir): Khartum viola i diritti umani, il presidente è un ricercato

DANIELA FASSINI

«**S**ono stati rimpatriati seguendo tutte le procedure del diritto nazionale ed internazionale. Ogni rappresentazione di accordi in spregio al diritto internazionale o di rimpatri in violazione di leggi sono semplicemente calunnie». Il capo della Polizia, Franco Gabrielli, risponde così alle accuse sollevate dal tavolo nazionale Asilo – la rete che riunisce 12 associazioni nazionali – sul rimpatrio di una quarantina di sudanesi avvenuto lo scorso 24 agosto da Ventimiglia. Innanzitutto, spiega il prefetto, si tratta di 40 cittadini sudanesi e non 48. «Otto di loro all'ultimo istante hanno chiesto la protezione umanitaria».

Al centro della questione c'è il memorandum firmato dallo stesso Gabrielli il 4 agosto con il Paese subsahariano. Ma le ong ribattono e chiedono se siano state rispettate tutte le procedure di informazione sui diritti che spettano a chi fugge dalla guerra e sbarca in Europa per farsi una nuova vita. Non solo, a preoccupare è anche il "memorandum" sottoscritto dall'Italia con un Paese il cui presidente è stato colpito da un mandato di arresto internazionale.

«Ma un sudanese che lascia il suo Paese, attraversa la Libia, si imbarca per l'Europa e arriva in Sardegna e poi a Taranto e da lì cerca di arrivare in Francia, passando da Ventimiglia, perché non chiede protezione in Italia di fronte alla prospettiva di ritornare da dove è fuggito?» si chiede Christopher Hein, portavoce del Consiglio italiano per i rifugiati. Il dubbio che circola fra le associazioni e le ong che si occupano di migranti e di diritti è che i suda-

nesi fermati non siano stati correttamente informati sui propri diritti. In particolare, sulla normativa che prevede la richiesta d'asilo nel primo Paese europeo d'approdo (in questo caso l'Italia). La maggior parte dei sudanesi che passano da Ventimiglia intende infatti proseguire il viaggio verso la Francia, la Gran Bretagna e la Germania. Tendono a non chiedere l'asilo in Italia per paura di rimanere intrappolati qui. L'altra cosa da ricordare, aggiunge Hein, riguarda anche la violazione del fatto che, «anche indipendentemente dalla volontà di una richiesta di asilo, le autorità devono valutare caso per caso». «Il presidente del Sudan è stato colpito da un mandato di arresto internazionale al quale si è aggiunta anche l'accusa di genocidio. Il Tribunale dell'Aja, anche in queste ultime due settimane, si è mosso energicamente per rendere effettivo l'arresto di un presidente di un Paese che l'Italia considera sicuro poiché rimanda in patria i propri cittadini», aggiunge. «Questi sono i fatti, indipendentemente dalla natura giuridica di questo memorandum», conclude Hein.

Il giorno dopo le accuse del tavolo e la replica del Capo della Polizia, anche Caritas continua a manifestare preoccupazione in merito a quello che in molti hanno ormai definito un vero e proprio "respingimento di massa" dei migranti sudanesi fermati mentre tentavano di passare il confine francese. «È sconcertante che l'Italia possa fare un accordo con un Paese come il Sudan – commenta Maurizio Marmo, direttore Caritas Ventimiglia-Sanremo – e poi ci chiediamo se sono stati seguiti tutti i passaggi di informazione sui loro diritti. Rimaniamo stupiti e perplessi dal fatto che quelle persone abbiano deciso di non fare la richiesta d'asilo anche di fronte alla prospettiva del rimpatrio».

«Quel memorandum non ha nulla di segreto», replica Gabrielli. «Come tutti gli altri 267 che l'Italia ha firmato con

altri Paesi, è uno strumento di cooperazione di polizia e non necessita di un passaggio in Parlamento». «Dunque non c'è alcun accordo sottobanco con il Sudan – aggiunge – smettiamola di dire cose non vere». Al contrario, la vera forza del memorandum, sostiene Gabrielli, sta nella possibilità grazie all'accordo di «rendere più facili e rapide le identificazioni, perché il tema vero su questa questione dei rimpatri è che le autorità di alcuni paesi hanno tempi biblici per i riconoscimenti di queste persone». Ecco perché, conclude, «tutto è stato fatto secondo le norme e tutte le persone sono state messe in condizioni di decidere. Tutte queste cose sono state ampiamente spiegate e dunque, tornare su questo tema in questi termini, significa che c'è malafede».

Anche l'ultimo rapporto del Consiglio di sicurezza dell'Onu, però, accusa il Sudan di continuare ad aggirare le sanzioni internazionali per le violazioni dei diritti umani, soprattutto nella provincia autonoma del Darfur. Fra le violazioni documentate dal rapporto, il finanziamento di gruppi armati che operano per conto del governo di Khartoum. Negli anni passati le milizie arabe nel Darfur sono state accusate di atrocità e di sistematica pulizia etnica a danno delle popolazioni nere: fatti che sono valsi le sanzioni e una condanna in contumacia – la prima inflitta a un capo di stato in carica – e un mandato di cattura da parte della Corte penale internazionale (Cpi) nel 2009 al presidente Omar al Bashir per crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre il modello attuale, per integrare davvero

PROFUGHI, LA VIA DELLA MICRO-ACCOGLIENZA



Caro direttore, presto il Governo dovrebbe nominare una forte direzione politica per la task force interministeriale che si occupa di accoglienza e integrazione dei profughi. E martedì al Senato il gruppo del Pd ha discusso attentamente il tema, convenendo sul fatto che finora non siamo usciti da una gestione emergenziale, ma ora dobbiamo farlo. Intervenendo in assemblea, ho ripetuto che, oltre a organizzare meglio la prima accoglienza e le procedure per il riconoscimento o meno dello status di rifugiato, occorre diversificare la seconda fase, finora assegnata a Prefetture, Comuni e cooperative specializzate nell'accoglienza degli immigrati. Oggi in Italia ci sono quasi centomila realtà di Terzo settore definibili come imprese sociali: coop sociali, associazioni, fondazioni, Ipab, enti religiosi. Molte hanno strutture di accoglienza: comunità, case di riposo, gruppi appartamento, case per l'emergenza, ecc. La gran parte ha camere e letti non utilizzati. Ho motivo di credere che molti direbbero sì alla

seguinte proposta: *ogni struttura offra accoglienza a una o poche persone e si impegni, qualora sia riconosciuto lo status di rifugiato, per il suo inserimento sociale e lavorativo.* Soluzioni simili possono essere realizzate da famiglie od organizzazioni di volontariato, anche se è più difficile. Quindi, accanto (e al posto) di realtà specializzate dovrebbero progressivamente crescere forme di accoglienza più diffusa e capillare. Questi i vantaggi possibili: minore impatto sulla popolazione e maggior controllo; possibilità di coinvolgere gli immigrati nel sistema di erogazione del servizio come volontari, ma anche di coinvolgere volontari del luogo a favore degli immigrati; più reti di relazioni per la collocazione sociale e lavorativa; risparmi in termini di ordine pubblico. Occorre insomma spalmare maggiormente l'accoglienza, valorizzando la diffusa presenza di solidarietà organizzata di cui è ricca l'Italia. L'emergenza immigrazione non può durare ancora: va superata, consapevoli che è difficile, ma possibile.

**Vicepresidente dei senatori del Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ecco perché il califfato spera che l'Europa metta al bando i burkini»

Il libro di Formigli: non cediamo alle nostre paure

Il brano

di **Corrado Formigli**

Esce oggi in libreria «Il falso nemico. Perché non sconfiggiamo il califfato nero», libro-reportage di Corrado Formigli, primo giornalista italiano a entrare a Kobane durante l'assedio dell'Isis. In questa pagina ne pubblichiamo alcuni brani.

Di fronte all'immagine del piccolo Aylan Kurdi morto a 5 anni sulla spiaggia turca di Bodrum. Di fronte alle immagini vergognose della jungle di Calais, baraccopoli sterminata di immigrati sospesi tra Francia e Regno Unito. Perfino davanti alla vittoria del «leave» al referendum sulla Brexit, esulta il jihad globale. Il califfato sponsorizza i muri. Caldeggia la vittoria dei partiti xenofobi. Spera che l'intolleranza separi sempre più le nazioni e attizzi il conflitto sociale.

Lo stragismo dilagante, da Parigi a Bruxelles, da Nizza a una piccola chiesa normanna, fino a Monaco e alle più grigie lande bavaresi crea un progressivo smarrimento dell'opinione pubblica, sempre più confusa. Ogni volta verificiamo l'identikit dell'attentatore. E quasi sempre scopriamo che è un cittadino europeo, col

passaporto uguale al nostro. Certo, con qualche eccezione. Ma possiamo dire che nella stragrande maggioranza dei casi, le stragi di matrice islamista sono opera di musulmani di seconda generazione che non sono sbarcati in Europa con un gommone, né attraverso la via dei Balcani. Eppure, immancabilmente, all'indomani di un attentato si riattizzano le polemiche sull'immigrazione e crescono i consensi dei movimenti nazionalisti che chiedono l'abolizione del trattato di Schengen.

In tempi di fantasmi, occorre allora ricorrere alla razionalità dei numeri. Per ribadire non solo che l'immigrazione non è causa di terrorismo, ma che l'Europa non può farne a meno se non vuole impoverirsi. Il flusso dei rifugiati che cercano asilo in Europa può avere un effetto immediato di crescita per l'economia: il pil dell'Ue potrebbe essere più alto dello 0,25 per cento e nelle tre principali nazioni di arrivo (Austria, Germania e Svezia) potrebbe crescere tra lo 0,5 e l'1,1 per cento (fonte Fmi); l'Europa avrebbe bisogno di 42 milioni di nuovi europei entro il 2020 e di 250 milioni entro il 2060 per poter sostenere welfare e pensioni (fonte Bloomberg); soltanto in Italia, i lavoratori nati all'estero e residenti nel nostro Paese hanno pagato nel 2015 ben 10,3 miliardi di

euro di contributi previdenziali (fonte Caritas Migrantes); negli ultimi dieci anni gli immigrati hanno riempito il 70 per cento di tutti i nuovi posti di lavoro creati in Europa e il 47 per cento negli Stati Uniti; quanto all'Italia, un bilancio ci dice che le spese per stranieri in Italia ammontano a 12,6 miliardi e le entrate a 16,5 miliardi. Il saldo è quindi positivo di quasi 4 miliardi (fonte Ocse).

Con questi numeri non voglio certo sottovalutare i problemi di ordine pubblico che possono derivare da un'immigrazione incontrollata: non possiamo permetterci di allentare la sorveglianza su chi entra nel nostro continente. Ma non possiamo pensare di vincere la guerra demonizzando l'immigrazione, in particolare quella islamica, né barricandoci in un delirio securitario.

Oggi l'obiettivo dello Stato islamico è la nostra implosione sociale. La sua speranza è che la crisi dell'accoglienza faccia da detonatore. Il califfo ha una logica stringente e una spiccata propensione per l'autolesionismo occidentale. Tifa per il suprematismo bianco, il parrucchino di Donald Trump, le *banlieue* in fiamme, le leggi speciali, le carceri nel deserto, le comunità chiuse, le moschee vietate, i burkini al bando. In tre parole: lo «scontro di civiltà». Concederglielo sarebbe fatale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Portato dalla Russia il missile che abbattè il jet nei cieli ucraini»

Le intercettazioni telefoniche hanno svelato che il sistema antiaereo era arrivato da oltre frontiera
Nell'esplosione rimasero uccise 298 persone

Giustizia

La Malesia ha chiesto all'Onu di creare una corte. Ma la Russia ha posto il veto

MOSCA La Russia aveva cercato anche pochi giorni fa di mettere le mani avanti per evitare di essere coinvolta nel tragico abbattimento dell'aereo malese con 298 persone a bordo avvenuto il 17 luglio 2014. Ma per gli investigatori internazionali che sotto la guida degli olandesi hanno condotto l'analisi penale di quell'evento, non ci sono dubbi.

Come apparve subito chiaro anche in base alle testimonianze di alcuni giornalisti, il jet di linea malese che sorvolava una parte dell'Ucraina in mano ai ribelli filorussi fu centrato in pieno da un missile BUK di provenienza russa.

Gli investigatori sono anzi riusciti a determinare, grazie anche a intercettazioni telefoniche esaminate, che la batteria di missili proveniva proprio dal territorio della Federazione Russa. Era appena arrivata nel Donbass e immediatamente dopo l'esplosione del Boeing venne riportata al di là della frontiera.

Lunedì Mosca ha comunicato di avere ora disponibili i tracciati radar dell'aeroporto di Rostov, vicino alla zona della tragedia, e di volerli mettere a disposizione degli

inquirenti (a due anni dai fatti). Secondo i militari russi, quei tracciati dimostrerebbero che il missile non proveniva dalla zona tenuta dai ribelli. «Nessun complesso missilistico BUK ha mai varcato la frontiera con l'Ucraina», ha comunicato ieri il ministero della difesa. L'inchiesta olandese, secondo i vertici militari russi, «si basa solo su informazioni reperibili in internet e su quello che affermano i servizi segreti ucraini... Le conclusioni raggiunte non possono quindi non suscitare dubbi».

Alla stessa versione si è attenuto ieri il portavoce di Vladimir Putin il quale ha sostenuto che «se è stato un missile, allora è partito da un'altra area». Stessa tesi affermata dal produttore dei 9M38, secondo il quale l'ordigno fu lanciato dal territorio in mano alle truppe regolari di Kiev (l'aereo sarebbe stato colpito da dietro e non da davanti).

Grazie all'inchiesta appena conclusa e a quella del Comitato di sicurezza olandese dell'anno scorso, è stato possibile ricostruire in dettaglio ciò che accadde.

Nei primi giorni di luglio di due anni fa i ribelli chiesero ai russi il dispiegamento di un sistema antiaereo BUK molto sofisticato. Il 17 il sistema arrivò nella campagna di Pervomaisky, a 5 km dalla città di Snizhne, un'area controllata

dai ribelli.

Gli addetti al BUK videro l'aereo e forse lo scambiarono per un apparecchio militare dell'esercito regolare. La testata detonò vicino al lato sinistro del jet civile che viaggiava a 10 mila metri di quota.

I frammenti colpirono l'aereo a una velocità prossima ai 9 mila chilometri orari, facendo a pezzi la fusoliera. Alcuni passeggeri vennero uccisi all'istante mentre altri furono probabilmente tramortiti dall'esplosione e dalla decompressione. Poi ci fu lo schianto al suolo.

Poco dopo l'impatto, in una telefonata intercettata, uno dei leader secessionisti si compiacceva per l'avvenuto abbattimento di quello che riteneva essere un velivolo ucraino. Ma ben presto fu chiaro che il bersaglio era stato un aereo civile e così il sistema BUK venne precipitosamente riportato oltre confine.

I risultati dell'inchiesta dovrebbero ora approdare in un'aula giudiziaria. Ma la cosa è estremamente complessa. La Malesia aveva chiesto all'Onu di creare una corte internazionale per processare i responsabili dell'abbattimento. Ma la Russia ha posto il suo veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza in favore della istituzione del tribunale.

Fabrizio Dragosei

 @Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

mila
i metri di quota
che l'aereo
della Malaysia
Airlines aveva
raggiunto
quando è stato
colpito
dal missile



La parola

BUK

Con questa sigla si indica il sistema di missili terra-aria sviluppati dall'Unione Sovietica e dalla Federazione Russa per attaccare missili da crociera, bombe intelligenti, aerei ad ala fissa ed elicotteri. Il Buk-M3 è l'ultima versione.

 **Il caso**

Il no al veto di Obama riapre il dossier saudita sull'undici settembre

di **Giuseppe Sarcina**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK Al Senato 97 senatori contro uno. Alla Camera dei rappresentanti 348 a 77. Il veto di Barack Obama è stato travolto ieri dal Congresso. Passa la legge sull'11 settembre 2001 che consente alle famiglie delle vittime di fare causa agli Stati stranieri considerati complici del più grave attacco terroristico nella storia americana. È una norma che punta direttamente contro l'Arabia Saudita, o meglio contro settori dell'establishment e che si incardina su un dato di fatto: 15 dei 19 dirottatori che pilotarono gli aerei delle stragi provenivano da quel Paese. Il presidente ha cercato fino all'ultimo di evitare l'approvazione del «Justice against sponsor of terrorism act», facendo leva sul potere costituzionale di veto. La Casa Bianca teme che la legislazione possa esporre anche gli Usa a processi intentati nei tribunali di mezzo mondo. Ma c'è anche

una preoccupazione politico-diplomatica. Da più di un anno i rapporti tra Washington e Riad sono tesi. I sauditi accusano Obama di aver minato gli equilibri geo-strategici della regione, firmando l'intesa sul nucleare con l'Iran. La monarchia aveva già reso noto che avrebbe venduto i titoli del tesoro americano e altri asset finanziari per un valore stimato in 750 miliardi di dollari. Un'operazione, dicono a Riad, necessaria per evitare che i beni vengano congelati dai giudici Usa. Ma, oggettivamente, non sarà semplice smobilizzare una massa simile di investimenti senza destabilizzare i mercati e la stessa tesoreria del Regno petrolifero. Obama, dopo quasi otto anni di presidenza, incassa la sua prima sconfitta nel rapporto con il Congresso. In perfetta solitudine. Nelle due Camere i democratici hanno votato in massa contro il suo appello. E la stessa candidata presidenziale del suo partito, Hillary Clinton, aveva già dichiarato che nel caso fosse stata eletta, avrebbe dato via libera alla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

Quella domanda su Arafat

MAREK HALTER

CONOBBI Shimon Peres negli anni Sessanta, a casa del fondatore dello Stato israeliano, Ben Gurion.

A PAGINA 33

QUELLA DOMANDA SU ARAFAT

La pace che Peres sognava doveva portare a una struttura confederata del Medio Oriente

MAREK HALTER

CONOBBI Shimon Peres negli anni Sessanta, a casa del fondatore dello Stato israeliano, Ben Gurion, che ero andato a intervistare nel suo kibbutz nel deserto del Negev. All'epoca, Shimon aveva una quarantina d'anni, era un uomo elegante e dai modi garbati. Dopo l'intervista, Gurion mi chiese se per rientrare a Tel Aviv mi serviva un passaggio, perché dovevano andarci anche loro due. Accettai molto volentieri e salimmo in macchina, Shimon davanti, Gurion ed io dietro. Era estate e viaggiavamo con i finestrini aperti. All'epoca, quando si entrava a Tel Aviv si era costretti ad attraversare un quartiere pieno di prostitute. A un semaforo rosso la macchina si fermò, una di queste si avvicinò e mi chiese in yiddish, la lingua di mia madre, se volevo andare con lei. Io rimasi di stucco e alzai in fretta il finestrino. Gurion mi guardò sorridente e disse: «Vede, adesso siamo diventati un Paese normale, perché abbiamo anche noi le nostre prostitute così come abbiamo i nostri ladri e i nostri assassini». Io gli risposi subito che quella normalità non mi piaceva affatto. Fu allora che intervenne Shimon, dicendo: «Ha ragione questo giovane giornalista, perché dopo tutto quello che ci è successo dovremmo riuscire a costruire un Paese diverso dagli altri».

Da allora, ogni volta che mi sono recato in Israele, sono andato a trovarlo, prima a Tel Aviv, poi, quando cambiò casa, a Gerusalemme. Alla fine degli anni Ottanta m'invitò a una cena, e sapeva che io ero stato poco prima da Yasser Arafat a Tunisi. A un certo punto, Shimon mi chiese come stava il leader palestinese. Ed io, senza neanche pensarci troppo, gli risposi: «Invecchia». Al che, lui esclamò: «Perfetto, è giunto il momento di cominciare a lavorare a un accordo di pace con i palestinesi». Li invitai entrambi a Parigi, e

ricordo ancora la loro prima discussione, durata più di tre ore, vicino all'aeroporto di Orly. Quando Shimon andò via, chiesi ad Arafat come gli era sembrato. E lui mi rispose: «È sicuramente una brava persona, però, per fare la pace devo parlare con un generale». Il giorno dopo, quando chiamai Shimon e gli riferii le parole di Arafat, lui ci restò male. Poi mi disse: «Se è un generale che gli serve, allora che parli con Rabin». Così fu, e i negoziati furono avviati nel migliore dei modi possibili, tanto che sfociarono nei cosiddetti accordi di Oslo. Però, quando Clinton invitò Rabin e Arafat a Washington per il trattato, il capo palestinese s'impuntò perché voleva che ci fosse anche Shimon Peres, il quale non aveva partecipato ai negoziati se non nella loro fase molto iniziale. Alla fine fu invitato anche Shimon, il che gli valse il Nobel per la pace. Ora, la pace che lui immaginava doveva riposarsi su una struttura confederata del Medio Oriente, con gli Stati membri, ossia Israele, Palestina, Egitto, Siria e Giordania, uniti da legami commerciali e da un patto di non aggressione reciproca. Purtroppo questa realtà è ancora lontana dall'avverarsi. L'ultima volta lo vidi a Parigi un anno e mezzo fa, dove era stato invitato dal presidente François Hollande. Andai a trovarlo al suo albergo, e Shimon mi apparve stanco. Ma lui, a differenza della maggior parte dei tanti politici che ho incontrato in vita mia, aveva un forte senso dell'umorismo. Era un uomo che rideva spesso, soprattutto di sé. E quella volta, per ridere della sua età mi raccontò la seguente barzelletta, incentrata sul fatto che quando gli ebrei compiono gli anni gli si augura di viverne 120, perché tanti ne visse Mosè. «E tu lo sai che cosa bisogna augurare a chi compie 120 anni?», mi chiese Shimon. «Ebbene, basta dirgli buona giornata».

Adesso quello che mi dispiace è che non posso più augurargli: «Buona giornata, caro Shimon».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

Il ritratto. Morto a 93 anni l'ex presidente (e più volte premier e ministro) dello Stato ebraico. Nobel per la pace con Rabin e Arafat per gli accordi di Oslo. Contribuì alla sicurezza militare e all'integrazione

Peres il politico colto che guidò Israele verso il compromesso

Shimon Peres, uomo di pace nel Medio Oriente tormentato

Negoziò l'acquisto di armi e i piani per la costruzione del reattore nucleare di Dimona poi da "falco" divenne "colomba"

BERNARDO VALLI

IN una società dove la classe dirigente ha una forte impronta militare, Shimon Peres era un personaggio politico insolito: figurava come un intellettuale. Non si dedicava soltanto alla politica, amava la letteratura. Ne parlava volentieri.

E si vedeva che nel prendere le decisioni non aveva lo slancio del soldato, ma era trattenuto il tempo necessario per superare il dubbio dell'intelligenza. Aveva un'insolita delicatezza nella società dominata dai sabra. Questo non gli impediva di essere abile nelle manovre di partito e di governo, nei compromessi che non inquinavano la sua linea di condotta, ma che a volte lo facevano apparire, lui tenace nella ricerca della pace, erroneamente un falco.

Subì frequenti sconfitte ma non perse mai il rango di grande personaggio di Israele. Non poteva esibire un passato di alto ufficiale nell'Haganah, o nelle successive edizioni dell'esercito israeliano, come Dayan, Rabin, Barak, Sharon e altri. Mancava quindi nella sua biografia quel titolo che equivale a una garanzia, in una società ancorata dalla storia tragica al dogma della sicurezza armata. Eppure Shimon Peres ha

contribuito in modo determinante a quest'ultima. Ha infatti negoziato l'acquisto di armi essenziali alla difesa del suo Paese, e ha ottenuto in particolare dalla Francia, allora stretta alleata dello Stato ebraico, i piani per la costruzione del reattore nucleare di Dimona. Vale a dire la bomba atomica che Israele non ha mai detto di avere ma non ha mai neppure negato seriamente di avere. Questo accadeva nel mezzo degli anni Cinquanta: quando lo Stato ebraico partecipò con la Francia e l'Inghilterra alla spedizione di Suez dopo che l'egiziano Nasser aveva nazionalizzato il canale. Il giovane Peres, allora poco più che trentenne, partecipò anche alle trattative per quell'operazione militare rivelatasi un disastro. Poiché ubbidendo al fermo intervento politico americano, inglesi, francesi e israeliani dovettero ritirarsi dal territorio egiziano. E così Nasser vinse la battaglia perduta.

Fin da giovane funzionario del ministero della Difesa, nominato da Ben Gurion, il fondatore di Israele, del quale era un discepolo, Shimon Peres è poi stato due volte primo ministro e due volte primo ministro ad interim e membro di 12 governi in 66 anni di attività pubblica.

Come nono presidente della Repubblica (dal 2007 al 2014) è stato popolarissimo, circondato dal rispetto e dalla stima di sempre, ma anche da un affetto intenso che raramente aveva suscitato nei decenni precedenti. Pur aven-

do partecipato più volte al potere non ha mai vinto un'elezione come capo del partito di sinistra o di centro di cui aveva la guida. La larga, intensa adesione da lui ottenuta alla fine suonava come un riconoscimento della sua politica aperta e tormentata. Senz'altro saggia, spesso lungimirante, ma non sempre giudicata realizzabile dalla società in preda ai ricordi e immersa nel Medio Oriente instabile.

Da quando è stata ammessa l'idea dei due Stati, Shimon Peres ha sempre sostenuto la necessità di creare una Palestina indipendente accanto a Israele. E ha anche auspicato l'integrazione di Israele nel Medio Oriente. Come primo ministro e ministro degli Esteri ha cercato di attuarla. Ha agito in quel senso con uno slancio e un ottimismo non privi di audacia, e in apparenza contrastanti con la pacatezza e il relativismo dell'intellettuale. Un atteggiamento frenato dai timori e dalle angosce dell'opinione pubblica dominante. Sotto questo aspetto era un'anima nobile e coraggiosa nella burrascosa esistenza dello Stato ebraico.

Nei lunghi anni in cui ho seguito la vita israeliana, e mi è capitato a volte di incontrarlo, l'ho spesso ammirato per quella sua singolarità. L'intelligenza politica e la cultura guidavano il suo comportamento di fondo, al di là delle peripezie e dei compromessi.

Se in Yitzhak Rabin colpiva il carattere brusco, oscillante tra lo schietto e il cordiale, con una venatura sentimentale nello sguardo, in Shimon Peres i toni pacati coincidevano con l'espressione. La passione del generale Rabin era quella dell'intellettuale Peres. E le loro idee erano simili, praticamente le stesse. Ma il diverso carattere e la lotta politica all'interno del Labour li hanno messi spesso a confronto.

L'intellettuale sapeva infiammarsi quando gli venivano rammentate azioni che contrastavano con le idee enunciate. Reagì un giorno con collera a chi

lo interrogava sui primi insediamenti israeliani che lui aveva autorizzato all'inizio dei Settanta in Cisgiordania, o sulle operazioni di rappresaglia che aveva ordinato contro i palestinesi accusati di azioni terroristiche. Il conflitto webberiano tra l'etica della responsabilità e l'etica dei principi doveva turbarlo.

L'uomo di partito non si asteneva dalle manovre imposte da una società politica agitata da aspre polemiche e contorte manovre, non certo ignote a noi italiani. Ha militato in varie formazioni affini, di centro e di sinistra (Labour, Mapai, Rafi, Alignment, Kadima) impegnandosi in una lotta per il potere che l'ha messo appunto a confronto con concorrenti di cui condivideva le idee e con i quali avrebbe poi condiviso anche gli onori. Fu in competizione con Rabin, che convinse a contribuire agli "accordi di Oslo" tra Israele e l'Olp. E per i quali riceverono poi entrambi, e con Arafat, il premio Nobel. Il destino li separò nel novembre 1995 quando Rabin fu assassinato e Peres, che per puro caso non era al suo fianco, sfuggì ai proiettili di Yigal Amir, un israeliano contrario al processo di pace.

La famiglia di Szymon Perski è emigrata verso Tel Aviv nel 1934, quando Shimon aveva undici anni. Veniva da Wisniew (all'epoca città polacca e oggi bielorusa con il nome di Visneva). Shimon, preso il cognome israeliano di Peres, frequenta la scuola di Guela a Tel Aviv, poi quella d'agricoltura di Ben Shemen. In occasione di una lunga missione negli Stati Uniti, per ordine di Ben Gurion, segue alcuni corsi a Harvard.

Dopo la guerra di indipendenza, viene nominato direttore generale del ministero della Difesa. Ed è così che l'intellettuale senza gradi militari prestigiosi contribuisce alla sicurezza di Israele, allora governata dalla sinistra sionista, che diventa una potenza atomica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE



IN POLITICA A 25 ANNI

Originario della Polonia, dove nasce nel 1923, Shimon Peres incontra David Ben Gurion e viene introdotto alla vita politica a 25 anni, sin dalla fondazione dello Stato di Israele

MINISTRO E PRESIDENTE

Eletto alla Knesset nel 1959 (foto sopra: ritratto nel 1960), a più riprese leader del Labour e per 5 volte sconfitto alle elezioni, Peres è ministro, premier o presidente in 12 diversi governi

LE MOSSE DA FALCO

Negli anni 70, da ministro della Difesa, Peres viene ritenuto un falco. Da premier, nel 1996 dà il via all'operazione "Grappoli d'ira" sul Libano (nella foto, in visita tra i soldati)

GLI ULTIMI ANNI

Spesso in conflitto con la linea dura del premier Netanyahu, Peres termina l'ultimo mandato presidenziale nel 2014 ma continua a lavorare per la pace con la sua fondazione

COLOMBA A OSLO

Fautore degli accordi di Oslo del 1993 (nella foto: tra Clinton e Arafat durante la firma a Washington) con Rabin e Arafat viene premiato col Nobel per la pace nel 1994

“Antisionismo, il nuovo antisemitismo”

All'Europarlamento di Bruxelles la conferenza sul futuro della comunità ebraica

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«Oggi è in corso una terza fase storica dell'antisemitismo, mascherata da antisionismo. Non pensavamo si potesse riproporre così presto, con l'Olocausto ancora fresco nella memoria». L'allarme lanciato da Jonathan Sacks, ex rabbino capo delle congregazioni ebraiche del Commonwealth, parte dai dati relativi allo «svuotamento» della comunità ebraica europea. Sempre più ebrei fuggono - negli ultimi 20 anni è passata da 2 milioni a 1,4 milioni - e solo nel 2015 sono stati registrati 10 mila trasferimenti verso Israele, il doppio rispetto al 2014.

«Gli ebrei - ha detto Sacks in una conferenza organizzata al Parlamento europeo di Bruxelles - hanno paura per il loro futuro e per quello dei loro figli». La comunità si sente nel mirino per i recenti attentati terroristici, ma anche per i sempre più numerosi atti intimidatori. «La mappa degli episodi di antisemitismo e quella degli atti terroristici coincidono. Dove c'è antisemitismo, c'è terrorismo», dice Fulvio Martusciello, presidente della delegazione degli europarlamentari in Israele.

Per Sacks l'antisemitismo è una sorta di «fallimento cognitivo», che sorge quando una comunità «non riesce più a controllare il proprio mondo, non accetta le responsabilità dei propri fallimenti e cerca un colpevole. La comparsa dell'antisemitismo in una cultura è il primo sintomo di una malattia». Da qui l'appello ai leader europei: «Se non fate niente gli ebrei se ne andranno e ci sarà una macchia morale che nessuna eternità riuscirà a cancellare». Anche Antonio Tajani, vicepresidente dell'Europarlamento, ha spro-

nato l'Europa ad agire «perché gli attacchi agli ebrei sono attacchi alla nostra identità europea, che è giudaico-cristiana».

L'antisemitismo del Terzo Millennio, dice Sacks, è diverso dai due precedenti per la natura del «pretesto» che lo alimenta. «Nel Medioevo gli ebrei erano odiati per la loro religione, nel XIX secolo e all'inizio del XX per la loro razza. Oggi invece per il loro Stato nazione, Israele». Questo fa sì che «gli antisemiti neghino di esserlo». Lo sviluppo dei nuovi media «ha permesso a questo virus di penetrare in Europa».

Oltre al terrorismo, la comunità ebraica europea guarda con un certo timore anche l'altro grande fenomeno di questi anni: l'ondata migratoria. «Molti immigrati sono cresciuti con sentimenti antisemiti. Sarà decisivo integrarli nel sistema di valori europeo» dice Pinchas Goldschmidt, presidente della conferenza dei rabbini europei.

Anche in Italia i segnali di allarme sono crescenti, nonostante ci sia «una grande attenzione istituzionale al cuore dell'identità ebraica», ricorda Benedetto Carucci, direttore della scuola ebraica di Roma. «C'è un sentimento di assedio, che si manifesta in due modi: con l'emigrazione e con il calo delle nascite. Che è sintomo di paura e insicurezza».

C'è però chi vede un lume di speranza. Bernard-Henri Lévy, filosofo, crede che «la situazione non sia così tragica. Non penso che tutto sia perduto, anche perché gli ebrei hanno un grande alleato, la comunità cristiana e cattolica». Registra una grande differenza tra l'antisemitismo odierno e quello del passato, quando a diffonderlo era «il pensiero di grandi intellettuali, oggi invece è prerogativa degli illetterati, delle teste rasate». Per questo «non bisogna cedere alla tentazione di lasciare l'Europa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tra i cristiani rimasti ad Aleppo “Contro di noi pulizia etnica”

Ma le scuole, bombardate e ricostruite, restano aperte
“Siamo responsabili degli allievi in qualsiasi condizione”

30%

Popolazione

I cristiani di Aleppo negli ultimi cinque anni sono passati da 130mila (12%) a 35mila (3%). Molti sono stati uccisi, altri costretti alla fuga

1

chilometro

Le lezioni vanno avanti ma a meno di un chilometro piovono le bombe. Per le strade vengono stesi teli da palazzo a palazzo per coprire la visuale ai cecchini

Reportage

GIORDANO STABILE
INVIATO AD ALEPPO

«**N**oi religiosi siamo come soldati. E i soldati non scappano». Suor Luisa indica le piastrelle del ballatoio al secondo piano della scuola armena cattolica «Farah», nel quartiere di Middan. Quelle più chiare indicano la parte che era crollata dopo un bombardamento da parte di ribelli, lo scorso giugno. «È venuto giù tutto - racconta - il terrazzino, una parete, le scale. È stata dura, ma siamo riusciti a rimetterla prima dell'inizio dell'anno scolastico». Suor Luisa è stata mandata a diri-

gere la scuola nel 2010, all'inizio della guerra civile. Parla con un sottofondo di esplosioni, a meno di un chilometro. «Ci spaventiamo più noi adulti che i bambini, loro si abitua-no a tutto. In molti mi hanno detto di venire via. Ma noi siamo responsabili dei nostri allievi in qualsiasi condizione».

Alla scuola si insegnano armeno, arabo, inglese e francese oltre alle materie tradizionali. «Per fortuna quando è caduto il razzo non c'era nessuno nella classi. È stata una vendetta per il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Germania. Appena si è diffusa la notizia sul quartiere di Middan è scoppiato l'inferno». Anche perché bombe e colpi di mortaio arrivano da vicino quartiere di Bustan al-Basha, «il frutteto del pascià», feudo dei ribelli filo-turchi di Ahrar al-Sham. E l'odio turco per gli armeni si somma a quello fra insorti e governativi. La maggior parte delle vie di Middan sono chiuse da blocchi fatti con macerie e auto carbonizzate che indicano fin dove ci si può spingere. Teli stesi attraverso la strada e attaccati ai palazzi servono a togliere la visuale ai cecchini. Quando il vento li strappa, riattaccarli è un'impresa a rischio della vita.

Alla scuola «Farah», felicità, ci sono 265 allievi, tutti con le linde divise blu o rosa, «al 99% cristiani». Ma solo perché, spiega Suor Luisa, l'armeno è obbligatorio e se non c'è nessuno in famiglia che lo parla è troppo difficile. Ma nelle scuole cristiane di Aleppo è il contrario. Una vera istituzione in città, anche se nazionalizzata nel 1967, è l'Istituto tecnico salesiano. Padre George l'ha diretto per quarant'anni e ha avuto «moltissimi allievi musulmani». L'Aleppo che ricorda è quelle dove i cristiani facevano gli auguri al vicino islamico per le sue feste e li ricevevano per le loro. «La Siria ha dato sette Papi alla Chiesa. Qui sono nate tante confessioni, come quella maronita. Senza la

LA STAMPA

Siria non c'è il cristianesimo».

Per i salesiani la guerra è stata imposta da potenze straniere. «Quando gli elefanti combattono è l'erba a rimanere schiacciata», aggiunge padre Pierre Jabloyan. All'ultima Giornata mondiale della gioventù è stato a lui a consegnare al Papa un bossolo rimasto in una scuola attaccata dai ribelli. E pare che Francesco «ora lo porti sempre con sé». Ma se Bergoglio ha la stima e la fiducia di tutte le undici confessioni cristiane di Aleppo, per gli altri leader occidentali è vero il contrario. «Ho inviato una lettera aperta a Barack Obama - racconta il vescovo del-

la Chiesa presbiteriana Ibrahim Nussayr - L'ho invitato ad aprire gli occhi, a non appoggiare gruppi che non sono "rivoluzionari democratici", ma bande di fanatici, delinquenti».

L'edificio della Chiesa presbiteriana, fondata in Siria dagli scozzesi nel 1843, è stato distrutto dai razzi degli insorti, come altre 20 chiese. «Il governo ci ha dato il terreno e fondi per ricostruirla. Nelle nostre scuole ci sono 850 allievi, oltre il 90 per cento sono musulmani. I terroristi, mi creda, non sono islamici. In Siria le diverse fedi hanno convissuto per 1500 anni». Il ve-

ro problema, è la provocazione del vescovo, è che «Europa e America non sono più Paesi cristiani, altrimenti non si spiega tanta indifferenza». I cristiani di Aleppo, ricorda, sono passati in cinque anni «da 130 mila a 35 mila, meno del 3 per cento della popolazione: uccisi o costretti a fuggire, è pulizia etnica». E anche ieri è continuata la strage di civili. All'alba un raid probabilmente dell'aviazione russa ha colpito un altro ospedale ad Aleppo Est, mentre nella zona governativa, ad Aziziya, un ordigno dei ribelli ha centrato una scuola e ferito 17 alunni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

RUOLO GUIDA

**Parigi convoca
un vertice
sulla Libia
Senza l'Italia...**

La prossima settimana la Francia ospiterà un vertice sulla Libia, come ha comunicato il ministro degli Esteri, Jean-Marc Ayrault durante il Consiglio dei ministri di ieri. Il governo francese ha intenzione di invitare rappresentanti di Egitto, Qatar, Emirati e Turchia. Lo ha reso noto il portavoce del governo, Stéphane Lefoll: "Jean-Marc Ayrault ha detto che riunirà alcuni paesi la prossima settimana per promuovere l'unità della Libia, che resta l'obiettivo principale della diplomazia francese". L'annuncio è arrivato dopo un incontro tra il presidente François Hollande e il primo ministro libico, Fayeze al-Sarraj all'Eliseo, il 26 settembre.

Resta da vedere se poi tutte le nazioni invitate effettivamente parteci-

peranno. Ma un paio di dati saltano agli occhi: con questa iniziativa la Francia si intesta un ruolo di predominio sulla questione libica. Ruolo al quale l'Italia ha aspirato per mesi (dopo che Obama aveva chiesto a Matteo Renzi di "occuparsi" della Libia), e al quale ha nella sostanza rinunciato. Cosa che ora diventa plasticamente evidente, con una riunione in Francia, senza l'Italia.

Tanto è vero che ieri un certo malumore serpeggiava tra i politici che si occupano di esteri. "L'Italia dove sta?", la domanda che sorge spontanea. Seguita dalla risposta: "Il pallino ce l'ha la Francia". Un'altra prova che l'immagine di Ventotene, con Renzi sul podio della portaerei Garibaldi, al centro tra Hollande e la Merkel, è stata solo una *photo opportunity*. Come, pensando di mandare una frecciatina alla Cancelleria tedesca, ha detto lo stesso premier ieri mattina.

WA.MA.

Fare figli ad Aleppo: c'è un futuro per questa terra

**Enzo
Bianchi**

*Religioso e
saggista
italiano,
fondatore e
priere della
Comunità
monastica
di Bose,
in provincia di
Biella*

Dalla Siria, dove infuria una guerra spietata, e precisamente da Aleppo, la città dove la morte è una presenza che si impone a partire dall'odore dei morti sotto le macerie provocate dalla pioggia di "bombe intelligenti", ci giunge questa fotografia: uomini in fuga che stringono bambini neonati, alla ricerca di un riparo in cui queste vite non siano spente da altre armi. Li stringono al petto e il loro volto ci appare pieno di apprensione e di commozione, mentre altri sulla strada sembrano solo protestare per la condizione in cui sono immersi.

Ma questa foto ci intriga, desta in noi domande profonde, non ci commuove soltanto. Guardandola, la prima sensazione che ci invade è la meraviglia: vita e morte si affrontano a duello, eppure la vita fragilissima di questi neonati ci assicura che la vita vince la morte. È così sulla nostra terra da migliaia di anni, nonostante le contraddizioni alla vita si susseguano e sembrano prossime a regnare. No, la vita, anche la vita fragile di un neonato, ha davanti a sé la promessa di una pienezza, e chi custodisce, salva, si cura di questa vita, lo fa certamente per compassione, ma sostenuto dalla speranza che c'è un domani per questi neonati, c'è un futuro per questa terra.

Nell'umanità c'è la capacità di riprendersi, di ricominciare, di combattere contro la morte, una speranza contro ogni speranza. Dice un proverbio, una scheggia della sapienza popolare monferrina: "I poveri sperano sempre, perciò hanno un futuro; i ricchi sono contenti del presente, perciò non hanno un futuro". E così sappiamo che mentre le nostre società segnate da senescenze, e ormai da senescenze precoci, non vogliono avere figli, non fanno figli, non vogliono puntare sul futuro, ad Aleppo, tra le bombe e sotto le case che crollano, il futuro è invocato, sperato semplicemente come vita umana: i figli ne sono un segno.

Sempre c'è duello tra vita e morte, e da tale combattimento nasce una domanda: dico sì alla vita o lascio che la morte regni?

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI